

Le cose stanno in questi termini

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Un tentativo di chiarificazione riguardo ad alcuni concetti biblici
che ci aiuti a capire qual è il significato
attribuito dalla Parola di Dio al termine «violenza»**

Violenza (ebraico: *chamas*; greco *adikia*; latino: *iniquitas*)

In origine il termine ebraico sottolineava soprattutto l'aspetto oggettivo della violenza, cioè il fatto o l'episodio che portava sofferenza ed ingiustizia, considerato in se stesso. Il termine indicava perciò quasi un peso che veniva a gravare anche materialmente sulla terra e turbava il rapporto che essa ed i suoi abitanti hanno con Dio. Anche se, evidentemente, erano supposte delle responsabilità personali, queste non venivano direttamente considerate. Solo in un secondo momento, con la naturale evoluzione del linguaggio, il termine passò ad indicare l'aspetto soggettivo della violenza: l'iniquità di colui che compie l'azione violenta. «E' venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza» (Gen 6,13).

La violenza non si identifica né con la forza, né con la vendetta, né

con l'ira, né con l'ardore dello zelo. Ciò che caratterizza la violenza come violenza è la trasgressione di una norma, di un ordine concreto. Sarebbe lungo fare l'elenco delle innumerevoli situazioni di cupidigia, persecuzioni, massacri, oppressioni, sommosse, che fanno del racconto biblico una lunga storia di violenza degli uomini fino al tempo di Gesù.

Dall'immagine del re guerriero che frantuma le teste dei ribelli (Sal 110,5), la Bibbia passa a descrivere il salvatore come un «re umile e pacifico, in groppa ad un asino» (Zacc 9,9). Gesù rifiuta di instaurare il Regno di Dio con mezzi violenti (Mt 4,3-11) e prega per i propri assassini (Lc 23,34). L'unica violenza legittima è quella del perdono.

Ira (ebraico: *'af*, «naso»; greco: *orghé*, «passione»; latino: *ira*)

Mentre noi associamo immedia-

tamente al naso la funzione dell'olfatto e quindi del fiuto (si dice che uno «ha naso» per dire che è intuitivo e scaltro), il linguaggio biblico lega al naso soprattutto la funzione respiratoria e la sua alterazione nei momenti di forte tensione emotiva. Il termine viene quindi usato per indicare l'ira, dell'uomo o di Dio. «Hanno disprezzato la parola del Santo di Israele. Per questo ha sbuffato il naso del Signore contro il suo popolo» (Is 5, 24-25).

Se la predicazione morale cristiana ha annoverato l'ira fra i sette vizi capitali, colorandola conseguentemente con accezioni nettamente negative e presentandola come qualcosa da reprimere, l'originaria presentazione biblica, proponendo l'immagine di un Dio adirato, intende invece descrivere, con termini presi dall'esperienza umana, la reazione di Dio alle scelte dell'uomo che contrastano con l'ordine naturale ed i comandamenti. E' la reazione

forte dell'amante tradito, che tuttavia non desiste dal suo amore. E' per questo che la Bibbia può associare in Dio, senza contraddirsi, l'ira e l'amore per la creatura. «La sua ira dura un istante, la sua bontà per tutta la vita» (Sal 30,6).

Rassegnazione

Nel significato attuale di «disposizione d'animo di chi è pronto ad accettare la volontà altrui o qualcosa di ineluttabile», soprattutto nella accezione negativa dell'essere costretti a subire qualcosa di spiacevole contro la propria volontà, è assolutamente assente nel linguaggio biblico. Anche se non mancano termini che in qualche modo vi si avvicinano, come pazienza, docilità, mansuetudine e mitezza, si tratta, di fatto, di un altro ambito di significati.

Risulta così importante sgombrare il campo dall'equivoco della cosiddetta «rassegnazione cristiana» alla violenza ed alla ingiustizia, per lasciare spazio alle esigenze della carità, ugualmente radicali nei confronti degli oppressi come degli oppressori. Il «porgere l'altra guancia» (Mt 5,39), il «sopportare tutto» (1Cor 13,7) o l'«essere misericordiosi» (Lc 7,36) non è un invito alla debolezza di fronte alla violenza dei potenti; al contrario, è l'atteggiamento di chi, consapevole della propria forza radicata in Dio, può permettersi di sfidare il proprio avversario precisamente sul terreno della sua stessa ingiustizia.

Forza (ebraico: *qeren*, «corno»; greco: *keras*; latino: *cornu*)

Il corno, con cui gli animali si difendono o aggrediscono, è un simbolo preso dal mondo naturale molto comune nel linguaggio religioso, presente in tradizioni culturali anche originariamente molto distanti. L'immagine è presa dal bufalo che, con le sue corna ben erette, nella piena consapevolezza della propria forza, oppone la sua aria provocante agli avversari. Le corna erette sono simbolo della forza, del potere, dell'autorità e della prosperità materiale. Benedicendo la tribù di Giuseppe, Mosè la paragona ad un toro «di aspetto maestoso e le sue corna sono di bufalo, con esse cozzerà contro i popoli» (Dt 33,17). Espressione del vigore fisico proprio del vincitore, il corno si tramuta naturalmente in simbolo della forza spirituale e della salvezza che



Dio comunica all'uomo: «Ti amo, Signore, mia forza... mio corno di salvezza» (Sal 18,2). Per questo potrà essere usato come simbolo dello stesso Salvatore atteso: «Benedetto il Signore Dio d'Israele... ha alzato per noi un corno di salvezza» (Lc 1,68-69).

Giustizia (ebraico: *tsedaqah*; greco: *dikaioσύνη*; latino: *iustitia*)

Il termine giustizia, nell'uso biblico, non fa immediatamente riferimento, come nel nostro linguaggio comune, ad un sistema di norme oggettive ed imparziali, in qualche modo codificate, che dettano i criteri per stabilire la bontà o la malvagità di una scelta o di una situazione; si muove invece all'interno di un contesto di rapporti strettamente bilaterali, già esistenti e riconosciuti dalle parti in causa, che si sono in questo modo liberamente legate ad un rapporto reciproco.

Per stabilire la giustizia o l'ingiustizia di una situazione o di un comportamento, non si fa dunque riferimento ad una norma generale e, si badi bene, neppure ai comandamenti divini, ma al turbamento o meno di uno stato di armonia nei rapporti fra singole persone o gruppi che vivono assieme. Giudicare con giustizia non significa assolvere o condannare senza preferenze personali, ma rimuovere le cause di un conflitto, nell'interesse di tutti. Giustizia è fatta quando vengono ristabili-

te le condizioni ottimali di pubblica concordia e prosperità. In questo senso, il re Saul riconosce la propria colpa nei confronti del suo suddito Davide: «Tu sei giusto e non io, perché mi hai reso il bene, mentre io ti ho reso il male» (1Sam 24,18). Anche la giustizia di Dio non si identifica con la sua sovrana attività di premiare il bene e punire il male - questa attività divina è descritta nella Bibbia con un'altra terminologia - ma con la sua qualità personale di fedeltà a se stesso, al suo amore per le creature, di coerenza con le promesse fatte e con la sua natura di Dio-amore.

Il salmista dichiara la propria fiducia nella giustizia di Dio che può salvarlo (Sal 51,6) e Paolo propone il grande annuncio che nel vangelo «si rivela la giustizia di Dio» (Rom 1,17). Non la giustizia punitiva di un Dio adirato per il peccato dell'uomo, ma la giustizia salvifica di un Dio che vince il male donando all'uomo un cuore nuovo. Perciò la giustizia di Dio non solo non contraddice la sua misericordia ma, considerata in questo modo, ne diventa il solido fondamento.

Compassione (ebraico: *rachamim*, «visceri»; greco: *oiktirmòs*; latino: *miser cordia*)

Mentre noi identifichiamo la sede dei sentimenti, con particolare accentuazione dell'amore e della tenerezza, nel cuore, il linguaggio bibli-

co la localizza nella pancia. In ebraico il termine, al singolare, indica il grembo materno, luogo di provenienza di ogni vita umana ed animale, al plurale indica i visceri, le interiora e, in senso astratto, il sentimento di misericordia, compassione, commosso amore.

Detto più semplicemente, è il luogo tenero di ogni persona umana, sia fisico sia spirituale. E' l'amore misericordioso, materno o paterno, di chi sta più in alto verso chi sta più in basso. «Voglio ricordare i benefici del Signore, le glorie del Signore, quanto egli ha fatto per noi. Grande in bontà per la casa d'Israele, ci trattò con visceri misericordiosi, secondo la grandezza del suo amore» (Is 63,7).

Poiché Dio è «Padre della misericordia» (2Cor 1,3) e si rivolge all'uomo con questo atteggiamento, anche i credenti sono impegnati ad avere «sentimenti di amore e di compassione» (Fil 2,1), che portano alla vera comunione delle persone.

Onnipotenza (ebraico: *tseba'oth*, «forze militari»; greco: *pantocrator*, «onnipotente»; latino: *omnipotens*)

Per tutte le religioni, la potenza è un attributo essenziale della divinità. Il popolo d'Israele non solo ha fatto l'esperienza della grandezza della potenza di Dio, ma ne ha anche visto la sua manifestazione storica. E' Dio infatti che, come un forte guerriero, nell'esodo dall'Egitto ha liberato il suo popolo da una delle più grandi potenze economico-militari dell'epoca, «con mano potente e braccio teso» (Dt 4,34). Anche la creazione del mondo è sentita come un atto di potenza di Dio che pone un ordine nel mondo, sconfiggendo le potenze del caos. «Signore Dio, tu hai fatto il cielo e la terra con grande potenza e braccio teso» (Ger 32,17).

Ma la manifestazione più grandiosa della potenza di Dio, quella che ha portato la salvezza al mondo, si realizza in un contesto di debolezza. Paolo scrive che «mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio» (1Cor 1, 22-24). E la Chiesa, forte di questo annuncio, formula così il primo articolo della propria fede: «Credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra».

tivù cumprà?

E naufragar m'è dolce nei canali

di fr. VENANZIO REALI

Considerazioni acrobatiche e senza rete tra le reti di sua Emittenza. In cerca di un Astolfo

A pesca tra le reti

E' una sera di quelle balorde. Tento «canalizzarmi» tra raffiche di spot e sorrisi soft. Stento a inalvearmi, ma sua Emittenza mi butta a forza nel fiume delle vanità no stop. E' colpa dell'uggia; non fateci caso a quanto dirò. A volte si è come Don

Chisciotte tra i mulini a vento. Non è che abbia alzato il gomito, ma mi ventila dentro ossessiva un'elica eolica. E' il mio nessuno che delira e mi fa scorrere infantilmente il pollice sul telecomando.

Me la prendo con gli spot; ma in fondo sono la cinghia di trasmissione di molte trasmissioni; sono i bussoletti della noria segreta che dalla palude della massa tira su l'acqua dei miliardi. Se non sopporto i kolossal, se mi annoiano i gialli, ripeto, son cose mie.

E allora, clic: stupendi i cavalli della prateria! Poi subito una fiammante peugeot e accanto una ragazza dalle labbra camitiche a mimare una sequenza di stucchevoli simboli hard. Scusatè l'anglomania, non è colpa mia. Diciamo però che «motori e sesso, sicuro successo».

Clic: un «allegro» dell'ormai esotico Haydn, subito zittito da una renault-squalo che erompe dal mare fra spettatori allocchiti, senza un lampo di ironia, di senso del ridicolo. Sarebbe un'offesa alla grandeur: non si può sorridere degli affari. Scherza coi santi e lascia stare i franchi! Evidentemente Haydn aveva sbagliato canale. Come Vivaldi per un tanga, Beethoven per una coca, Bach per un visone. E Scarlatti, solenne, finito in un hatu e Boccherini in uno zampone precotto. Ma poi ti rincuora la mamma, acqua e sapone, che si affanna a raccomandare

